

Alfonso Molina

LA LOTTA E ALTRE DUE O TRE COSE SULLA FELICITÀ



FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Alfonso Molina

**LA LOTTA
E ALTRE DUE O TRE COSE
SULLA FELICITÀ**

FRANCOANGELI

Progetto grafico della copertina by Elena Pellegrini

*In copertina: foto del fondo Zig-Zag Quimantú
Per gentile concessione del Museo Histórico Nacional del Cile*

Isbn e-book: 9788835198406

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Eventuali link e QRcode attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Dobbiamo imparare a navigare in un oceano
di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze

Edgar Morin

I sette saperi necessari all'educazione del futuro

*a Elsa, Ramón, Olga,
per l'amore, il sacrificio e la lotta incondizionata per dare
a me e a miei fratelli le fondamenta per un futuro degno,*

*ai miei figli Ximena, Claudia e Rodrigo,
che su queste fondamenta costruiscono il loro futuro*

Indice

Prefazione, di <i>Paolo Dario</i>	pag.	9
1. Maturana blues	»	13
2. Al pie del cañón	»	26
3. Vogliono buttare giù Allende	»	40
4. Fuoco sulla Moneda	»	55
5. Non è Engels, è mio nonno	»	67
6. Tornerai a Buenos Aires per il fiume	»	86
7. Il purgatorio, anche detto Bradford	»	108
8. Caminante, no hay camino	»	129
9. Saturn rocket	»	164
10. Pasaje	»	178
11. Quanto è lungo il Royal Mile	»	202
12. Better news	»	221
Nota dell'autore	»	243
Ringraziamenti	»	245

Prefazione

Chi si occupa di robotica lavora, in genere, su «corpi»: corpi in movimento, corpi che «fanno cose», meccanici o mecatronici. Anche la vicenda evolutiva del corpo umano racconta una storia simile: prima l'arto e il suo movimento, poi, col tempo, funzioni cerebrali sempre più complesse – si impara a camminare e a correre, ma anche a danzare o a dipingere. Eppure, anche la macchina apparentemente più semplice può diventare uno specchio: riflette ciò che siamo, ciò che desideriamo, ciò che temiamo. Il lavoro di Alfonso Molina ci aiuta a capire che questo specchio non è mai neutro: è modellato senza sosta dalle istituzioni, dalle culture, dalle politiche, dalle economie. È influenzato da chi ha voce e da chi non ce l'ha, plasmato dalle nostre scelte collettive. Esiste un corpo socioculturale che dà forma alla tecnologia e che, in questo stesso movimento, la costituisce dall'interno. Non è un'osservazione da poco, per chi progetta macchine o algoritmi convinto di lavorare su oggetti neutri: ogni scelta tecnica porta con sé, spesso in modo invisibile, una decisione su chi verrà incluso e chi escluso dai suoi benefici.

Alcune vite attraversano un'epoca o un contesto culturale come correnti sotterranee che affiorano all'improvviso, capaci di trasformare ciò che toccano. La vita di Alfonso appartiene a questa categoria. È la traiettoria di un ragazzo che parte da un Cile ferito, approda in Europa, si radica nella Scozia di un gruppo di ricercatori alle prese con i problemi scottanti della tecnologia della comunicazione tra gli anni Ottanta e Novanta, finché non diventa un punto di riferimento per chiunque voglia capire come l'innovazione possa essere messa al servizio dell'essere umano. Raccontare questa vita significa accogliere un modo diverso di pensare l'innovazione: non come processo tecnico a sé stante, ma come fenomeno intrinsecamente umano, sociale, culturale. Ed è proprio in questo intreccio tra biografia e teoria che il libro trova la sua ragion d'essere: capire il pensiero di Alfonso significa, in buona parte, ripercorrere le tappe di un'esistenza che lo ha reso possibile.

Quando la teoria delle sociotechnical constituencies messa a punto da Alfonso iniziò a circolare nei contesti accademici più attenti, colpì per la sua chiarezza e per la capacità di dare un ordine a qualcosa che, fino ad allora, era rimasto implicito: il fatto che ogni tecnologia nasce dentro una costellazione di attori, interessi, istituzioni, culture. Non è mai un oggetto isolato, non è mai un semplice artefatto: è un nodo dentro una rete di relazioni, tenuto insieme da soggetti che negoziano continuamente significati, usi, priorità. Alfonso aveva saputo dirlo con rigore, metodo e lucidità, offrendo agli studiosi dell'innovazione uno strumento capace di rendere visibile ciò che i modelli più tecnicistici tendevano a ignorare: il peso delle relazioni sociali nella traiettoria stessa di un artefatto tecnologico.

Per capire da dove venisse quella lucidità, bisogna guardare alla sua storia. Alfonso, esponente del MAPU vicino a Salvador Allende, era arrivato in Europa come profugo, in fuga dal regime di Pinochet. Aveva conosciuto la perdita e l'incertezza, e proprio per questo aveva sviluppato una sensibilità particolare verso i sistemi sociali e le dinamiche di potere – una curiosità educata con metodo verso le strutture che determinano chi partecipa all'innovazione e chi ne resta escluso. La sua ricerca non nasceva solo dai libri, ma dall'esperienza: dall'aver sperimentato, sulla propria pelle, cosa accade quando gli agenti sociali vengono schiacciati o assorbiti da un unico monolite politico che detta legge sull'economia, sull'industria, sulla scuola, e dispone di un potere di vita e di morte sulle persone. (Anche la macchina del potere ha le sue constituencies interne, ma restano inattingibili ai più). È da qui, credo, che nasce l'attenzione costante di Alfonso per i soggetti deboli di ogni sistema tecnico: non un'astrazione teorica, ma il riflesso di una domanda che si è posto per primo su di sé, quella di chi decide e di chi subisce le decisioni altrui.

In Gran Bretagna, e poi in Scozia, Alfonso trovò terreno fertile, prima per le sue ricerche e poi per la sua teorizzazione. All'Università di Edimburgo – una delle istituzioni più prestigiose e più aperte alla contaminazione interdisciplinare – costruì una carriera brillante. La sua personal chair in Technology Strategy, più che un riconoscimento formale, è la conferma di un modo unico di pensare la tecnologia: Alfonso non si limitava a studiarla, la osservava nel suo ambiente, nei suoi contesti reali, nei soggetti che la abitano e nelle sue implicazioni politiche e sociali. In quegli anni la tecnologia della comunicazione era diventata terreno di scontro tra visioni opposte – chi la considerava un motore neutro di progresso e chi ne temeva gli effetti sulle strutture sociali esistenti – e la sua posizione, equidistante da entrambi gli estremismi, gli permise di costruire un pensiero originale, capace di attraversare le mode accademiche senza esserne travolto.

Parallelamente iniziò una seconda vita professionale, come consulente e valutatore di progetti europei. In quel ruolo portava una competenza rara: la capacità di vedere oltre la superficie dei progetti, verificare se un'idea

tecnologica avesse radici solide, se fosse sostenuta da una comunità, se fosse in grado di generare benessere. Non un semplice «saper leggere fra le righe», ma la capacità di dare struttura a una finalità che non si può ridurre al profitto: il valore sociale. Molti progetti, valutati con i soli criteri dell'efficienza tecnica, sarebbero apparsi ineccepibili; letti attraverso la lente delle constituencies che li sostenevano, rivelavano invece fragilità che nessun indicatore quantitativo avrebbe potuto segnalare.

Quando, all'inizio degli anni Duemila, Alfonso Molina decise di trasferirsi a Roma, molti pensarono a un gesto di rottura. Era, in realtà, un gesto di continuità. Alfonso aveva intuito che l'Italia – e Roma in particolare – avesse bisogno di un luogo in cui la tecnologia, spesso ridotta a semplice «motore economico», potesse essere discussa come strumento di fioritura umana. La Fondazione Mondo Digitale è diventata rapidamente quel luogo: non solo fisico, ma uno spazio in cui parlare di innovazione e discutere il futuro senza dimenticare il presente, trattando la tecnologia come parte integrante della vita sociale. Vi convergevano competenze diverse – educatori, amministratori pubblici, imprenditori, ricercatori – accomunate dalla convinzione che nessuna trasformazione digitale potesse dirsi compiuta senza una trasformazione, altrettanto profonda, delle persone e delle comunità coinvolte.

Il merito di Alfonso è stabilire connessioni fruttuose tra mondi che non sempre sanno dialogare, e non sempre al meglio: la ricerca accademica e la pratica istituzionale, la teoria e la politica dell'innovazione, la visione strategica e l'attenzione alle persone. Nel libro Alfonso Molina innalza la tecnologia da insieme di strumenti a ecosistema, e ci ricorda che ogni innovazione è il risultato di un certo numero di comunità – constituency, direbbe lui – che la sostengono, la discutono, la criticano, la modificano.

Tra le pagine emerge una visione che non è ingenuamente ottimista, né fatalisticamente pessimista, ma pervasa da un senso di responsabilità: essa riconosce la complessità dei sistemi sociotecnici e invita a partecipare alla loro costruzione. Alfonso Molina non ci chiede di celebrare la tecnologia, ma di comprenderla. È l'antico dramma prometeico: temere l'innovazione, oppure decidere di governarla e, nel caso, donarla all'umanità.

Si avverte, in queste pagine, la statura di un pensatore che ha attraversato mondi diversi e ha saputo trasformare ogni esperienza in conoscenza; si percepisce la voce di un uomo che ha modellato il proprio pensiero nelle avversità. Alfonso è, letteralmente, incapace di separare la scienza dall'etica, la strategia dall'umanità, l'innovazione dal benessere comune.

Invito dunque il lettore ad avvicinarsi a questo libro con attenzione, curiosità e disponibilità. Vi troverà una prospettiva, un modo di guardare al futuro che ha radici salde in un passato recente – e la voce di un viaggiatore che spesso richiama, nel suo faticoso attraversare la storia, il viaggio dantesco: la ribellione alla dittatura, le ragioni per cui, occupandosi di tecnologia,

ha cercato di renderla più giusta; la gioventù come passione politica e il passaggio all'età adulta nel segno di un desiderio incessante – partecipare alla costruzione di sistemi sociotecnici in cui l'efficienza non sia che la prima nota di una scala verso l'equità e l'inclusività.

Paolo Dario

*Professore emerito alla
Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa
e fondatore dell'Istituto di BioRobotica*

1. Maturana blues

Il bus tossicchiava e sgasava davanti all'Avenida Cumming. Qualcuno lo vide sobbalzare all'altezza dell'incrocio, come se stesse covando una brutta polmonite o dovesse prendere fuoco da un momento all'altro. Invece proseguì senza troppi drammi su San Pablo e riprese a marciare. Il motore, a giri alti, assordava. Dopo un paio di isolati, un gruppo di ragazzini sbucò fuori da Maturana: ai piedi indossavano dei vecchi *patines*, poco più di una piastra di metallo con rotelle e lacci per fissarla alle scarpe. Due di loro si accodarono al bus e riuscirono ad aggrapparsi al paraurti. Il più grande, Moncho, con le mani strette al *parachoque*, lanciò una specie di ululato di vittoria. L'altro, che in quartiere chiamavano Negrito, si godeva la corsa e le scintille prodotte sull'asfalto dalle ruote dei pattini. In fondo a San Pablo: i palazzi del centro e poi la spianata di Santiago, incastonata nella terra come un diamante, e laggiù la mole sfocata della Cordigliera.

Il giorno seguente decisero di arrivare più lontano. Nella loro testa doveva essere una specie di *viaggio*. Coi pattini legati e sistemati attorno al collo aspettarono placidi l'arrivo del bus, saltarono in piedi sul *parachoque* e artigliarono il vetro posteriore. Il bus ripartì. Il Moncho se la rideva: «Non ti immagini chi c'è seduta qui», poi batté un colpo sul vetro, rischiando di perdere la presa e venire sbalzato giù.

Dall'altra parte del vetro una donna si voltò incuriosita. Non appena riconobbe il ragazzino, la sua espressione sterzò immediatamente al terrore. Moncho strillò: «Olga!», Negrito gli fece eco mentre la faccia della signora diventava di un pallore di candeggina.

«Pazzi incoscienti!».

Avevano superato Avenida Brasil e il bus sfilava rapido lasciandosi alle spalle una serrata di palme. All'altezza di Bartolomé Vivar, alla velocità di quaranta all'ora, Olga decise che non era il caso di farsi venire un colpo apoplettico, e ripuntò lo sguardo in avanti, dritto verso la nuca dell'autista, come

se non fossero fatti suoi. A volte il dispetto scava un sentiero misterioso dentro la preoccupazione.

Ora il manto stradale era tagliato in due dall'ombra dei caseggiati alti, alla fermata i due ragazzini smontarono e salirono sul bus. A Moncho sarebbe piaciuto arrivare a Plaza de Armas, dove avrebbero pattinato fra le statue e gli alberi, fatto qualche giro attorno al monumento per poi risalire sfiniti fino al Barrio Maturana e fiondarsi sulle *empanadas* di mamma. Negrito si leccò le labbra al pensiero: l'empanada gli si era appena materializzata davanti, la crosticina dorata, calda di forno. Il vetro mandava riflessi sabbiosi, in lontananza il sole a picco sul Cerro San Cristobal dava al colle l'aspetto scoraggiante della carta crespata, come un presepe, o la punta più avanzata di una colata morenica che si insinuava a sud-est.

Moncho era sudato, ma la sua felicità restava perfetta. Assaporava il dolce sibilo d'aria lungo le fiancate della corriera, confuso al rantolo del diesel. Moncho era Ramón, mio fratello. Negrito ero io. Olga la nostra governante. A quell'epoca – avrò avuto nove-dieci anni – Santiago era un parco giochi tra Cordigliera e Oceano, e noi ce ne andavamo in giro da Maturana al centro della città, vicino al Palazzo Presidenziale, alla Stazione Centrale, il nostro universo di pochi chilometri quadrati – come se fossimo i padroni della baracca. L'*equilibrio*, per come potevo concepirlo allora, era una corsa sfrenata appeso al *parachoque*: i trenta gradi di gennaio, l'aroma fresco di coriandolo del *pebre* spalmato sulle sopaipillas, mio fratello che ride mentre ci inoltriamo nella luce della nostra città.

Moncho aveva lo stesso nome di nostro padre, io invece ero Hernán – sarei diventato Alfonso (il mio primo nome) solo molti anni più tardi: in Cile sono sempre stato, per tutti quelli che mi conoscevano, Hernán. Questa faccenda del cambio del nome può sembrare un'invenzione letteraria alla Borges, magari con un pizzico di commedia degli equivoci, o il tema di uno straniante romanzo pirandelliano: è invece una parte integrante del mio *viaggio*.

Più rifletto intorno ai nomi, più devo rendermi conto che sono l'ultima cosa a scomparire. *El nombre es verdad, y memoria*. Poi ci sono i nomignoli, descrizioni anche fulminanti di un tratto caratteriale, di un particolare fisico, di una condizione, di un certo atteggiamento verso la vita.

Mio padre nel 1960 avevano cominciato a chiamarlo *El tortuguista*, per la lunga degenza in una culla di gesso dopo un'operazione alla colonna vertebrale – gli avevano asportato un pezzo della tibia per innestarlo nella schiena. Novanta giorni di confino. Poi era tornato a camminare, anche se imprigionato dentro una specie di armatura di metallo e cuoio. Due anni dopo, nel '63, l'ultima operazione: sostanzialmente inutile, fatta solo per assecondare la sua volontà di non arrendersi. La radioterapia gli avrebbe lasciato una ferita – dovuta al cobalto – che non si sarebbe mai richiusa completamente.



Figura 1 - Io, mio fratello Moncho e la nostra tata Olga, nella nostra casa in Calle Saize con Molina a Santiago, 1954

Negli ultimi cinque anni ci eravamo progressivamente impoveriti per via delle sue operazioni – alla fine vendevamo gli oggetti di casa per pagare un infermiere. Quando nel 1952 gli avevano trovato il sarcoma alla colonna, io e Moncho non avevamo capito quasi nulla. Senz'altro non avevamo capito che da lì in poi sarebbe iniziato un percorso di lotta. Ecco, «percorso di lotta» è una definizione che mi accompagnerà sempre, in una specie di conquista della consapevolezza. Papà era un funzionario municipale, all'inizio degli anni Cinquanta lo avevano nominato capo del mattatoio di Santiago, e poco dopo si era presentato il tumore. All'epoca non esisteva la chemioterapia. Di fronte alle spiegazioni dei medici era il tipo che rispondeva senza nemmeno pensare:

«Metti il coltello, dottore!».

La prima operazione ci aveva fatto sperare che il problema fosse risolto. Quello che non sapevo era che alla diagnosi originaria gli avessero dato sei mesi di vita. Invece ha resistito undici anni. Nel '57 il cancro era tornato con prepotenza. Metti il coltello. Metti il coltello. L'ultima operazione i medici gliel'avevano concessa solo per non dirgli che non c'era più niente da fare – fu quello l'intervento che gli lasciò la ferita aperta, il precipizio, il burrone che ci avrebbe trascinati tutti nel disastro dell'assenza.

La casa al barrio era piccina: mio padre, spesso convalescente, aveva bisogno di silenzio, così mamma ci lasciava frequentare la strada. Appena fuori dal nostro *pasaje* c'era Plaza Panamá, un grande spazio dove si cresceva. Io e Moncho camminavamo sulle inferriate attorno alle aiuole cercando di mantenerci in equilibrio – sempre questo bisogno di mettere alla prova il senso dell'equilibrio – mentre papà lottava con un disordine interiore che gli mangiava il corpo. Nel quadrato di Panamá si giocava soprattutto al pallone, ma non c'erano tanti palloni in giro. Quando non si trovava un pallone usavamo una vecchia calza riempita di cartacce. Un baccano infernale. A volte ci piombava addosso la polizia per sguinzagliarci contro i pastori tedeschi, perché in piazza era vietato giocare a pallone, e i poliziotti ti facevano la multa. I cani della polizia di Santiago sembrava che li avessero addestrati a puntare dritto l'inguine di noi ragazzini. Saltavano e ti spingevano il muso nei pantaloni. Così capivamo *que era hora de parar y volver a casa*.

«Adesso risolvete gli esercizi, e quando li avrete risolti tutti potrete uscire».

Ramón Molina tracciava i problemi su una lavagna, la scrittura decisa, i numeri ben arrotondati. Quando non si sentiva troppo male ci aiutava in matematica. Montava la lavagna su una scala a forbice, in salone, coi gessi, il cancellino e tutto il resto. Moncho era più lento di me, e friggeva per uscire. Papà ci dava indicazioni dalla poltrona. Forse in quelle elementari questioni algebriche si sentiva ancora e felicemente padrone di sé stesso. Chissà come si struttura nel profondo – e se davvero esiste – una disciplina paterna,

un'algebra del Padre. Non era troppo contento che stessimo fuori così a lungo, e allora ogni tanto vedevi comparire un lucchetto alla porta di casa. Ma alla fine, era un *problema da risolvere* anche quello, senz'altro più eccitante di decimali, multipli e divisori.

Moncho mi dava di gomito: «Guarda, niente lucchetto oggi».

Io gli rilanciavo un'occhiatina complice.

Strisciavamo di soppiatto fino alla porta. L'idea era di aprirla senza far rumore e sgusciare fuori. Purtroppo, uno specchio nella camera di papà era sulla diagonale precisa e lo scricchiolio del pavimento di legno ci denunciava. Appena entravamo in traiettoria ecco il suo strillo, dal letto, come un proiettile tracciante che ci congelava sul posto. Ho speso metà della mia infanzia tentando di oltrepassare quella porta, uscire nel *pasaje* e scoprire il mondo, l'altra metà a restare al di qua della porta e scoprire che cosa stava capitando a mio padre.

Una sera, guardando Ramón che si addormentava in poltrona, mi assalì per la prima volta il pensiero che poteva morire. Scivolava nel sonno come se fosse vinto da qualcosa di enormemente più grande di lui. Una stanchezza atavica, quel torpore di malattia che non concede un briciolo di riposo. Vedevo il suo corpo, un tempo grande e florido, galleggiare dentro una bolla di inermità. Il male come un'intermittenza sempre più ampia che gli toglieva lo spazio, prima ancora del tempo. La sua testa, sostenuta dal braccio e dalla mano destra – un gesto tutto suo – il respiro dal ritmo preoccupante.

Il giorno seguente ero sulla porta di casa, vidi Moncho che tornava a piedi da un vecchio centro sociale in Maturana, vicino alla piazza Brazil, dov'era andato a giocare a ping-pong.

Stavo per muovergli incontro per andare a giocare al calcio nella Plaza quando mi fermò la voce di mamma:

«Ma come? Andate a giocare con le scarpe di scuola?».

L'infanzia per certi versi è tutta una questione di contegno. Come quando non puoi permetterti il cappotto e ti aggiri per la scuola stretto nel tuo maglione dichiarando con voce tremolante che «non mi serve... mi piace il freddo».

Moncho veniva su dal *pasaje* con una faccia determinata, forse aveva attaccato briga con uno dei ragazzi grandi delle *pandillas* che popolavano piazza Brazil. Moncho non era il tipo che si faceva mettere i piedi in testa.

Su un angolo della nostra piazza Panamá c'era un negozio che vendeva vini imbevibili ed era la meta degli alcolizzati di zona. I bevitori di strada di Maturana erano persone perfino educate, ma drammaticamente sole. Capitava che suonassero alle case del quartiere per chiedere cibo, rimediavano qualche avanzo e sparivano, poi si radunavano in gruppi e sciamavano da un canto all'altro delle strade. Per Moncho e me gli esponenti anziani di questi gruppi erano interlocutori interessanti. Portatori di un'esperienza tipica del

barrio. A volte uno di loro entrava in uno stato di agonia, si coricava per terra e non gli restava che aspettare, perché l'ambulanza non portava via i moribondi e nemmeno i mezzi dell'obitorio portavano via i moribondi, e insomma nessuno se ne sarebbe occupato finché non fosse morto.

Erano forme – squadernate davanti ai nostri occhi – di una socialità tossica, disperata. Noi appartenevamo a una dimensione più borghese, in un certo senso. Ramón, per esempio, amava la socialità da bar, più ordinata e regolare. Dopo il periodo della tartaruga aveva preso a girare per il barrio con un busto di sostegno in metallo e cuoio. Mamma Elsa lo guardava uscire di casa e dopo un paio di minuti era già in fibrillazione. Dopo mezz'ora cominciavano le visioni di incidenti perniciosi, cadute mortali, fratture insanabili, crani rotti e altre apocalissi traumatologiche.

«Tuo padre è fuori da troppo tempo, va' a cercarlo», diceva a Moncho o a me.

«Ma è uscito nemmeno un'ora fa».

«Trovalo. Fallo tornare a casa, e sta' attento per strada».

Ed eccomi lanciato nel barrio come un cane da riporto. Salto su un micro diretto alla stazione, le *cuadras* – vale a dire gli isolati – scorrono pigre come un film al rallentatore e un pizzico di preoccupazione è salita anche a me. Ramón, che deambula per Santiago col busto, come l'uomo di latta del *Mago di Oz*, esposto ai mille pericoli dell'immaginazione materna.

Ovviamente lo trovo sveglio e in salute, al suo bar preferito, davanti alla stazione. Siede al tavolo con gli amici, in mezzo a un circoletto di persone. L'atmosfera è di allegra esaltazione virile. Stanno giocando al *cacho*, i dadi rimbalzano dal bussolotto di cuoio al tavolo, la gente esclama forte quando esce una bella combinazione – il tipo col busto sta pure vincendo.

Entro con un filo d'ansia nel cuore, qui è pieno di uomini fatti, io ho undici anni e nel contesto del bar mi sento un corpo estraneo. Sospinto dalla preoccupazione di mamma raggiungo Ramón al tavolo. Lui mi vede e sorride. Ha il bussolotto in mano, ferma il gioco.

«Vi presento mio figlio Hernán».

Qualcuno si avvicina, stringo timidamente un paio di mani. Mio padre è affabile, il busto sembra addirittura ingentilirne l'aspetto. L'uomo di latta andava in cerca di un cuore, per poi scoprire che già ne possedeva uno, enorme. Guardalo come accoglie il figlio nella sua cerchia. La sua amabilità mi trafigge.

«Vuoi una Coca-Cola?».

Non so quale cortocircuito di ebbrezza mi fa rispondere:

«Un whisky?».

Naturalmente arrivò un bicchiere di Coca-Cola, e me lo scolai con orgoglio. Più tardi ho capito che il gesto con cui Ramón sembrava lasciarmi entrare in una dimensione da adulti nascondeva un'ambizione di tutela. Restammo al bar ancora per un po' di tempo, io come una mascotte o un

portafortuna: lo guardavo giocare. Col suo gesto mi aveva messo nel mondo dei grandi e contemporaneamente aveva protetto la mia condizione di ragazzino. Il gioco come un terreno comune: non sono più riuscito a pensare al *cacho* senza rivedere all'istante le mani di mio padre che agitano il bussolotto coi dadi. A volte osservi una tragedia in svolgimento e intorno alla tragedia vedi muoversi un bambino che qualcuno è riuscito a far restare un bambino, con tutti i desideri e le aspettative della sua età. A volte sei tu, quel bambino.

I vicini di casa avevano il televisore, approfittavo del loro salotto per guardare le serie messicane, mamma Elsa si rodeva il fegato. Elsa veniva da una famiglia umile che viveva nel quartiere Bernal del Mercado, suo padre era un *señalero* ferroviario – lavorava su un ponte, da giovane mamma gli portava il pranzo in un involto che lui tirava su con una cordicella. La famiglia di Elsa gestiva un negozietto di bibite e sandwich, lei aveva studiato *jugueteria*, in Cile c'era un indirizzo di studi per imparare a costruire giocattoli. Uno dei suoi fratelli vendeva empanadas per la strada, da una cesta. Un altro riuscì a comprare una fattoria, ma per il resto non navigavano nell'oro.

A ventidue anni Elsa aveva sposato Ramón Molina ed era diventata una casalinga. Più che altro era stato una specie di trapianto in un ambiente per certi versi ostile. La famiglia di mio padre iniziava da un nonno, José Molina Pastor, che era sbarcato in Cile nel 1898 a rappresentare gli interessi di un duca spagnolo, in particolare il commercio di vini. José Molina abitava in una casa nel barrio Avenida España, quartiere signorile di Santiago – prima che iniziasse la migrazione dei ricchi verso le tenute in montagna. José aveva sposato mia nonna Ana Luisa, una discendente di Patricio Lynch, il generale cileno della vittoria nella Guerra del Pacifico contro l'alleanza Perú-Bolivia nel 1879. In Cile il cognome Lynch è sinonimo di aristocrazia, e Ana Luisa corrispondeva perfettamente allo stereotipo della dama – modi raffinati, lunghi guanti bianchi, distacco di classe e contegno austero.

Con la Grande Depressione il loro microcosmo cileno era andato a rotoli. Il crollo di Wall Street nel '29 aveva di fatto tagliato i collegamenti tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, e José si era ritrovato senza più un'attività. Costretti a lasciare la magnifica residenza di Avenida España, erano finiti a vivere in una stradina di un barrio povero dietro l'Estación Central. José aveva cercato di reinventarsi come ottico, ma il business non era mai decollato. Ana Luisa era discesa in quel nuovo contesto come un oggetto extraterrestre planato da una voragine spazio-tempo, senza cioè adattare di una virgola i modi e il carattere dei suoi giorni di splendore. Nel '32 José Molina era morto per un infarto, e il cerchio di decadenza che si stava stringendo attorno alla famiglia di mio padre si era definitivamente chiuso.

Nel '42 Ramón aveva conosciuto Olga, la nostra Olga. Più che conoscerla se l'era trovata davanti, seduta sul gradino di casa, quasi in abbandono. Era una ragazzina, quindici anni e una vita problematica. Il padre di Olga beveva,



Figura 2 - Mia nonna, Ana Luisa Purdie Lynch

lei stava con una zia dall'altra parte della strada. La carriera lavorativa di Ramón era in ascesa, decise di prenderla in casa come aiuto – sarebbe diventata parte integrante della nostra famiglia. Poco dopo arrivò il

trasferimento nella strada Lisperguer, sempre nel barrio Estación Central, in una casa migliore.

Per una strana simmetria del destino, a questa dinamica di accoglienza «per lavoro» che diventa accoglienza «in famiglia», era seguita una vicenda quasi opposta. Quando a quarantatré anni, a gennaio del '47, Ramón aveva sposato mia madre Elsa, ventidue anni, Ana Luisa l'aveva accolta più o meno come una persona venuta ad aiutare in casa. Forse i ricchi hanno bisogni primari diversi, che poi mantengono anche da ex-ricchi: in Ana Luisa c'era senz'altro questa intima necessità di personale di servizio che andava oltre le evidenze del matrimonio tra i miei. Trattava mia madre alla stregua di una cuoca, capitata là in mezzo grazie agli effetti di chissà quale oscura burocrazia morale – forse come risarcimento della *sua* caduta.

In Elsa però risplendeva l'eleganza naturale dell'umiltà, Ramón era riuscito a notarla perfino tra i vicoli di Bernal del Mercado. In Ana Luisa invece vedevi la fosforescenza dell'oggetto fuori contesto, il particolare stonato, la luce radioattiva tra i minerali di Marie Curie. A volte mi capita di pensare a loro come alla cicale e alla formica dell'apologo: «*La cigale, ayant chanté / Tout l'été, / Se trouva fort dépourvue / Quand la bise fut venue*». In verità quella delle cicale è una vita di merda: anni sottoterra come larve, poi due-sei settimane estive per accoppiarsi e morire, nel giro di un canto. Resta il fatto che quelli di Elsa e Ana Luisa erano due mondi molto diversi. Al fondo del carattere di mamma però esisteva un lago di serenità interiore, qualcosa che forse si poteva ricondurre alla pazienza di cui necessitano i costruttori di giocattoli.



Figura 3 - Mia mamma Elsa con la chitarra, anni '40, Santiago, Cile

A cena preparava una zuppa, la serviva a tavola, vedeva che qualche volta Ana Luisa non la toccava.

«Qualcosa non va?».

«È immangiabile».

Elsa non faceva un fiato.

«Non ti piace la cena?», chiedeva Ramón. «Me la mangio io!».

Al che prendeva il piatto di sua madre e lo ripuliva.

E queste erano le geometrie del loro matrimonio finché hanno avuto in casa Ana Luisa. Guerra di nervi e supporto reciproco. Dopo la morte di José, Ana Luisa aveva affidato tutte le faccende di lavoro e famiglia a Ramón, e forse avrebbe continuato a incombere su lui e mia madre come il fantasma di un tempo irrimediabile – ormai defunto – se non fosse sopraggiunto il cancro. Che finì per piegare i suoi modi scostanti, mentre le cure di Elsa addolcivano il decorso della malattia. Ana Luisa arrivò a scoprire che in Elsa si nascondeva una quantità d'amore pressoché infinita: bastava a tutto, superava tutto. Superò anche la crosta glaciale di quella suocera che veniva da un mondo perduto. Si prendeva cura di lei ogni giorno. Fu un periodo di lotta, rischiarato dalla devozione di Elsa. Finché un giorno Ana Luisa la chiamò vicino, la ringraziò, e poi morì: era l'agosto dello stesso 1947. Con lei se ne andavano l'immagine di una borghesia fiorentine legata a nomi dal passato glorioso, i guanti bianchi e gli agi di Avenida España. Qualcosa era stato tagliato, non sarebbe stato trasmesso. Non al sottoscritto. Se penso alla mia infanzia non vedo mai uno scorcio di Avenida España che corre ampia e dritta dalla ciclovía fino all'ippodromo, no. Mi vedo insieme al Moncho, elettrizzati perché stiamo andando a giocare coi nostri cugini dalla parte di mamma, in Bernal del Mercado.

Nella casa di Maturana c'era un vigneto piccolissimo, davvero un rettangolo con un tralcio di vite, ma per Ramon era meglio di un giardino tropicale. La casa l'aveva rifatta tutta a suo gusto, aggiungendo al patio quel minuscolo spazio verde. Al tempo dei lavori portarono una quantità di sacchi di sabbia che lasciavano all'ingresso del pasaje. Io davo una mano trascinando un secchio di sabbia dopo l'altro.

«Il ragazzino è determinato», disse un giorno un operaio.

Ramon lo guardò, poi rivolse a me un'occhiata pensosa.

Forse ci stavo mettendo troppo zelo. Badavo che non rimanesse nemmeno un granello per terra o nel fondo dei sacchi. C'era senz'altro qualcosa di ossessivo nel mio rapporto con la sabbia, l'idea di un lavoro perfetto, senza sbavature – nei limiti di quello che mi lasciavano fare. Era come se trasportare sabbia mi stesse spingendo a crearmi una mia personalissima competenza nel trasportare sabbia. Certo non sapevo niente di edificazione di muri o tintura di pareti. Però mi sembrava che nel trasporto dei secchi potessi dare il meglio. Volevo fare le cose bene. Un'assunzione di responsabilità.

Se lasci scorrere una sufficiente quantità di decenni, alla fine ti accorgi che le cose che ricordi meglio sono quelle che avresti voluto fare, e non hai fatto. Diventi come il vecchio Firs nell'ultimo atto del *Giardino dei ciliegi*: «La vita è passata e io è come se non avessi vissuto».

Il perfezionismo ferisce. L'autocritica feroce consuma lo spazio della gratitudine. Il perfezionismo ti disallinea – perché esisterà sempre qualcosa che puoi migliorare. Eppure, nelle mie foto da bambino sono sempre sorridente. Elsa e Olga mi tenevano al sicuro. I pensieri di minaccia, quell'oscurità affamata che ti toglie il respiro, sono arrivati dopo la morte di Ramon.

In verità c'erano state delle avvisaglie, che non voglio chiamare premonizioni. Per un periodo avevo sofferto di terrori notturni. C'era una luce nella stanza: la vedevo crescere, venirmi incontro, come se volesse fagocitarmi – urlavo, i sensi venivano a mancare. Col tempo sono spariti da sé, così come erano arrivati. Mi sforzavo di considerare quegli episodi come i contraccolpi di un'immaginazione troppo fertile. Si vede che già da bambino mi veniva naturale mettere le energie a disposizione di una *teoria*. L'inclinazione a formulare teorie, a mettere a punto teorie, lo capisco bene adesso, era animata da un lieve sussulto esistenzialista. In fondo ogni teoria è una metafisica, un piccolo o grande tentativo di fornire una descrizione del mondo, o di un aspetto del mondo. Perfino il tralcio di vite di Ramón corrispondeva a una teoria precisa, o la incarnava nello spazio che le era concesso.

L'altra faccia del mio precoce perfezionismo era una certa rigidità caratteriale, un'eccessiva sensibilità alle parole altrui. Mi ferivano. Ferivano un amor proprio il cui perimetro era molto più largo della mia età. Non dimenticavo. Non perdonavo rapidamente. Immaginavo le mie debolezze come sconfitte. Ma se non impari a sciogliere l'idea della debolezza da quella della sconfitta non troverai mai la capacità di perdonarti. Da grande, da rifugiato, avrei vissuto innumerevoli situazioni di debolezza. Quando vedi che le situazioni ti superano ma non ti sconfiggono, finalmente sei in grado di perdonare te stesso e andare avanti. Quando invece le situazioni ti spingono a fare male a un'altra persona, a violare la tua stessa etica, allora è il momento della purificazione. Non posso dirlo in un altro modo: da bambino mi sentivo abitato dalla virtù. E solo questo conta. Solo questo conterà. Quando morirò voglio guardarmi dentro e rivedere le acque cristalline della mia gioventù.

Nel 1960 Elsa aveva partorito mio fratello Titín. L'ecosistema personale si arricchiva. La mia traiettoria dall'infanzia all'adolescenza è stata segnata prima dalla nascita di Titín, e in breve dalla morte di Ramón.

La voce di Olga mentre ci annuncia l'agonia di nostro padre. Lui era in camera, incosciente. Al quadro delle metastasi si era aggiunta una meningite. Noi facevamo le solite cose di sempre, finché Olga non ci ha chiamati per spiegarci la situazione. Elsa era con Ramón, non lo lasciava un momento. Esistono persone come lei, che arrivano a dissolversi nella malattia dell'altro.

Con Moncho ci siamo barricati in camera. Lui piangeva forte, un pianto senza tregua. Io piangevo nel silenzio. Semplicemente: le lacrime scorrevano e non potevo fermarle.

A un certo punto, senza che ne avessimo un segnale preciso, Ramon non c'era più. Era il 7 di agosto del '63. Poi siamo andati in camera e l'ho visto. A quel punto lui c'era e non c'era. Il suo corpo stava là. Comincio a fare caso agli abiti della gente che arriva in casa, studio il contegno delle persone davanti alla salma di mio padre. Imparo. Mi investono le procedure burocratiche per il funerale. Sì, investono anche me. Guardo Elsa, è distrutta ma più in fibra che mai. Mia madre, trentotto anni. Vicino a lei c'è *tio Oscar*, suo fratello. Oscar ha una moglie che si chiama Inés. Mi affidano a Inés: devo accompagnarla in plaza de Armas per le carte. Andiamo in autobus, la giornata fitta di nuvole. A plaza de Armas il cielo è un'invasione di uccelli. Il rumore incessante. Mi si fissa nelle orecchie, come una saldatura – la saldatura a vetro con cui hanno chiuso il corpo di mio padre nella cassa. Ora ho anche le orecchie saldate a un canto indimenticabile. Da questo momento in poi ogni volta che ascolterò uno stormo di uccelli ripenserò al 7 di agosto.

Quando torniamo, Elsa è andata a dormire. Non ha retto alla sigillatura della cassa. L'odore della saldatura. I fumi, della saldatura. Si è sentita male. Ha pensato «Ramón mi vuole portare con lui». Un sonno, serve un sonno, adesso. Di fronte ai morti la mente sperimenta ogni possibile tentazione surreale. Forse perché non vorrebbe sopravvivere. Dormi, Elsa, dormi adesso. Sopravvivi. Lui è di là, tranquilla.

Ha voluto comprare una bara di metallo, come voleva lui, molto cara, l'agenzia funebre faceva una riffa ed Elsa ha vinto il premio, la bara gratis – roba da far girare la testa.

Ma non a lei: «È Ramón che mi ha aiutato».

Oggi in Cile difficilmente puoi assistere a una veglia in casa. Le veglie a Maturana erano semplici. Si preparava qualcosa di freddo, panini per lo più. Insieme ai parenti entrava immancabilmente qualche senzatetto spinto dalla fame. Anche in presenza della morte era sempre bello vedere qualcuno che mangiava con gusto.

Dopo il funerale un fratello di papà, Alfonso, si avvicina a Elsa. Ha gli occhi umidi e non la smette di torturarsi il nodo alla cravatta.

«Se ti serve aiuto per la gestione della casa...».

«Grazie, no. Se avrò bisogno chiederò».

Stava per cominciare il sacrificio della sua vita notturna: confezionare dolci, assemblare giocattoli. Fino a quel giorno nessuno sapeva cosa aspettarsi da lei.

Ramón le aveva lasciato una pensione decorosa. E un debito di sei milioni di *escudos*. A quell'epoca la moneta cilena era l'*escudo*: per ridurre le cifre rese enormi dall'inflazione avevano introdotto questo conio che rimpiazzava mille *pesos*. Il debito Ramón l'aveva contratto con la *Caja de empleados*

municipales, per ripagarlo avrebbero tolto a Elsa circa il quaranta per cento della pensione.

La bara l'avevano sistemata su una carrozza a cavalli, nera. Fiori e corone su una seconda carrozza perché erano tante. Siamo andati in corteo fino al cimitero generale, dove sta la nostra tomba di famiglia, all'entrata, vicino alla zona del patio storico. Per la cerimonia ci sistemiamo nella cappella del cimitero. Poi viene il momento della tumulazione. La bara risulta troppo voluminosa per entrare nella tomba. Gli impiegati del cimitero provvedono a trasferirla finché non saranno portati a termine i lavori di ampliamento. Ci dicono che serviranno tre o quattro giorni. Io e Moncho spaesati. Arriva un tipo – un magistrato della Corte Suprema, amico di Ramón: «Sarà una grande sfida superare vostro padre», sentenza. Io e Moncho raccogliamo il nostro umore grigio e ci trasciniamo fino a casa insieme agli altri. Poi niente. Tristezza, vuoto dell'anima. A che mi serve superare mio padre? Che m'importa? Lo vorrei soltanto qui.

2. Al pie del cañón

Piccole barche a remi sulla laguna, le scaglie verdi brillanti dell'acqua scossa da un filo di vento. Il parco Quinta Normal si stende a rettangolo accanto al Barrio Yungay con le sue case in stile coloniale, le facciate continue, gli stili mescolati, i colori sgargianti, l'Art Decò, e al centro piazza Yungay con il «Roto Chileno» in cima a un arco di cemento, a ricordarci la *genuina espressione* del nostro popolo combattente: chi siamo, come siamo, o come dovremmo essere. Piedi scalzi e fucile in pugno.

Di fronte a Quinta Normal sorge un edificio in stile neoclassico francese, la facciata bianca e ordinata, il cui motto è «mens sana in corpore sano». È l'Internado Nacional Barros Arana, uno dei licei più prestigiosi del Cile. L'Internado, già ai tempi, era quella che si dice una boarding school: un convitto. Soprattutto, era la scuola a cui eravamo destinati io e il Moncho.

«Destinati» forse è un modo di dire eccessivo. Se non altro per il fatto che il giorno in cui ci presentammo con nostra madre al Barros Arana non trovammo l'accoglienza che ci aspettavamo. Le scarpe lustre, la giacchina a modo, i capelli in ordine e un piccolo bagaglio per uno. Nel bagaglio avevamo pronta l'uniforme interna della scuola, tutta grigia, lo «slack». Stavamo lì fermi davanti allo sportello di un qualche intendente che ci doveva registrare. Io già guardavo i corridoi di Barros Arana con ottimismo.

«Mi dispiace, signora. I suoi figli non sono stati iscritti».

«Come può essere?».

«Ho qui l'elenco. È sicura di aver proceduto all'iscrizione per tempo? Qui non risultano da nessuna parte».

Elsa venne da noi e ci guardò per un istante. Dovevamo sembrare molto seri. Davvero molto seri nella nostra tenuta da futuri ospiti del commendevole Internado Nacional.

Io non lo sapevo, ma la successiva frase di mamma avrebbe inaugurato il periodo più bello della mia vita.



Figura 4 - Io, mio fratello Moncho e mia mamma Elsa, primi anni '50, Santiago, Cile

«A casa», disse, «tutti a casa».

Senz'altro era stata molto risoluta. Forse un filo troppo risoluta. Mi dava l'impressione di aver colto la palla al balzo, come se l'idea dei suoi due ragazzi

confinati là dentro in fondo in fondo le spiacesse. Potevo capirlo. Credo che qualcosa dentro di me lo avesse capito perfettamente. Presentarci là con l'iscrizione dimenticata aveva tutto il sapore di quello che Freud avrebbe definito come «atto mancato».

Oggi direi piuttosto che fu un atto riuscitissimo.

L'idea dell'Internado era stata di Ramón. Un altro modo per prendersi cura di Elsa quando lui non ci sarebbe stato più. Probabilmente si era rivolto a una delle sue conoscenze per assicurarci l'iscrizione. All'epoca in cui gli era stata affidata la direzione del mattatoio, mio padre godeva di una certa fama. Era finito sui giornali per aver cacciato in malo modo Humberto Carrasco, un criminale che voleva impedire l'arrivo della carne in città per speculare sulla distribuzione. Carrasco era un tipaccio, lo chiamavano «el loco» o il «Luponini», come il personaggio di un film di gangster del 1935 – *Luponini de Chicago*, di José Bohr. Su «Las Noticias Gráficas» era comparsa una foto di papà che con un gesto imperioso del braccio faceva allontanare Luponini dai carabinieri. Il giornale dipingeva Ramón come «el dinámico Administrador del Matadero».

Qualcosa poi era andato storto. Neppure l'aver salvato Santiago dall'incubo della fame aveva garantito a mio padre la sicurezza che i figli potessero frequentare l'Internado. Probabilmente, una volta morto, il contatto che gli aveva promesso una facile iscrizione aveva sentito di non dover più niente al dinámico administrador del Matadero. Così io e il Moncho restammo esattamente dove eravamo, al Liceo Amunátegui.

Elsa intanto aveva ricominciato a costruire giocattoli. In particolare lei faceva le «dormilonas», bambole che aprivano e chiudevano gli occhi grazie a un peso di piombo sistemato dietro il bulbo: se le sdraiavi abbassavano le palpebre, in piedi le aprivano. Quando pratici un'attività di assemblaggio che conosci bene, la mente può iniziare a vagare. Quella di Elsa si vedeva che stava fluttuando nella percezione della solitudine, malgrado la presenza di Olga. Sapeva di essere sola davanti alle grandi decisioni, sapeva che Ramón era andato, le dormilonas le ricordavano quanto sarebbe stato facile abbandonarsi alla depressione e alla tristezza: abbassare le proprie palpebre sul mondo, come in preda a un semplice impulso meccanico, abbassarle e diventare incurante di tutto. Annullarsi nello stato vegetativo di un dolore sordo e cieco. Ma Elsa resisteva. Stava dando fondo alle proprie risorse. E sono certo che ne stesse costruendo di nuove, con la stessa pazienza che usava per le bambole. La morte di Ramón aveva tagliato la sua vita a metà: ora cominciava la seconda parte. Elsa, in quelle ore silenziose di lavoro metteva a punto il sé più adatto ad affrontarla.

Sapeva di non avere scelta. Un giorno vedendola piangere, sfiancata, mi ero avvicinato.

«Vado a lavorare, mamma».



Figura 5 - Io con i miei fratelli, Moncho e Titín, mia mamma Elsa e mio papà Ramón, 17 settembre 1962

«No, tu devi solamente studiare, al resto penso io».

Non so quanto fosse grande, in quel momento per lei, la *convinzione* di farcela. Quanto fosse solida l'idea di poter guadaire il fiume, di riuscire a farci attraversare sani e salvi il disastro. Se ci credesse davvero. So che quella frase recisa, quella specie di automatismo infrangibile nel negare a noi figli altra fatica che non fosse lo studio, è stata il suo lascito. Il nostro patrimonio.

Il sollievo di Elsa quando l'impiegato di Barros Arana ci aveva rispediti a casa con le pive nel sacco non era una faccenda troppo difficile da spiegare, per me e per Moncho. Senz'altro non voleva rimanere sola con Titín, senz'altro non voleva trovarsi nella condizione di averci abbandonati. Questo – a giudicare da come condusse la sua vita dopo la morte di Ramón – le sarebbe stato insopportabile. L'educazione dei figli, il loro stesso futuro, erano diventati una missione, il suo antidoto alla tristezza e alla solitudine e una forza inesauribile per vincere la lotta.

Il Liceo Miguel Luis Amunátegui era una scuola tosta. Barometro del sentimento politico giovanile. Punto di riferimento per la protesta e la lotta. C'erano state occupazioni per ottenere migliorie architettoniche, la marcia verso il centro di Santiago. Una scuola che sapeva prendersi cura di sé e parlare ad alta voce. Spesso le iniziative e le manifestazioni a Santiago partivano proprio dall'Amunátegui. Non rari i confronti con la polizia, che accoglieva gli studenti coi lacrimogeni e gli idranti. La scuola aveva sfornato diversi leader politici cileni. All'Amunátegui potevi seguire un percorso di conoscenza, come è ovvio, ma soprattutto entravi in un percorso che riguardava l'impegno. Quello che ho definito come «uno dei periodi più belli della mia vita» appartiene intimamente a questo luogo. Qui è iniziato il processo di scoperta di me stesso. Qui ho riconosciuto l'inclinazione per i poveri, i deboli, gli esclusi. La gentilezza, la naturalezza, le attitudini che si manifestavano nei corridoi dell'Amunátegui.

E la lotta politica. E gli scherzi.

«Andiamo un po' a caccia di *chanchos*».

A parlare era stato il mio compagno di classe, gran capo della tribù dei Chigoca. Chico, Gordo, Cabezón. Non andavamo tanto per il sottile quando si trattava di epiteti o nomignoli, bullismo era un termine sconosciuto, *bodyshaming* era semplicemente un modo di scherzare: ci appostavamo tra un patio e l'altro del liceo e davamo l'assalto a *chanchos*, i cicciottelli. Una volta catturato il chanco, seguivano dei piccoli pizzicotti sulle guance.

In una scuola completamente maschile la caccia al chanco era il meno che potevi aspettarti. C'era gente di ogni estrazione sociale, classi agiate e classi povere, ragazzi anche molto grandi che stavano lì dopo aver interrotto gli studi per qualche anno. In classe con me avevo il figlio di un senatore comunista e avevo Parga, un ragazzino con le scarpe rotte a cui nessuno si avvicinava e che a me invece trasmetteva una simpatia immediata. I deboli, i poveri, chiunque ispirasse un sentimento di protezione mi attirava. Oggi la chiamerebbero empatia, allora era un profondo senso di riconoscimento nell'altro. Lo specchio della difficoltà.

Non mancavano i violenti, gli aggressivi, gli strafottenti. Non mancavano i conflitti seri. Dentro l'Amunátegui si formavano gruppi sociali che potevano risultare molto difficili da controllare. Al punto che un'intera classe era